

Marco Stolfo

**CAMPO DI BATTAGLIA, AVAMPOSTO O OASI DI PACE?
IDENTITÀ, AUTOGOVERNO E NAZIONALITÀ IN FRIULI
TRA IL 1848 E IL 1939***

Abstract: Il Friuli è una regione storica con un suo specifico profilo culturale e linguistico che si trova nella parte nordorientale dello Stato italiano, al confine con l’Austria e la Slovenia, e nel corso dell’ultimo secolo ha espresso in più occasioni rivendicazioni di autogoverno. Un tratto comune di queste istanze, tra radici, aspirazioni e prospettive, è il riferimento alla “nazione friulana”. Si tratta di una questione di cui si hanno tracce già nel corso dell’Ottocento e che si manifesta concretamente all’inizio del secolo XX e in particolare durante e dopo la Prima Guerra Mondiale, in un contesto in cui sono presenti anche altre rivendicazioni nazionali come quella slovena e soprattutto quella italiana.

Parole chiave: *Friuli, Italia, Slovenia, nazionalismo, ideologia nazionalista, nazionalismo banale, nation-building.*

**BATTLEFIELD, OUTPOST OR OASIS OF PEACE? IDENTITY, SELF-GOVERNMENT AND NATIONALITY
IN FRIULI BETWEEN 1848 AND 1939**

Abstract: Friuli is a historical region with its own cultural and linguistic profile located in the North-East of the Italian State, on the border with Austria and Slovenia; during the past century this region times and again advanced claims for self-government. A common feature of these claims, among roots, aspirations and perspectives, was the reference to a “Friulian nation”. It is a question that dates back to as early as the XIX century and which manifested itself for real in the early XX century, especially during and after WWI, in a context characterized by the presence of other competing demands such as those from the Slovenian and the Italian national movements.

Keywords: *Friuli, Italy, Slovenia, nationalism, nationalist ideology, banal nationalism, nation-building.*

Coordinate “spazio-culturali”:

il nord del sud, il sud del nord, l’ovest dell’est, l’est dell’ovest

Il nord del sud, il sud del nord, l’est dell’ovest e l’ovest dell’est. Potrebbe essere questa una possibile modalità per definire le coordinate geografiche e per certi versi anche culturali del Friuli. Con maggiore chiarezza, in questi termini il Friuli potrebbe essere definito la parte più a nord dell’area mediterranea, quella più a sud dell’Europa centro-settentrionale, la più occidentale dell’Europa dell’est, la più orientale di quello che viene chiamato Occidente. Con un dettaglio, che per quanto minimo è sicuramente maggiore, si può precisare che il Friuli in senso storico e geografico è quel territorio che si estende tra le Alpi e l’Adriatico e i

* Data di ricezione dell’articolo: 16-II-2023 / Data di accettazione dell’articolo: 8-XII-2023.

fiumi Livenza e Timavo. Questa definizione trova conferma in una lunga tradizione, che abbraccia letteratura e saggistica di carattere storico e geografico. Esempio il testo con cui il cartografo e stampatore Giovanni Andrea Vavassore detto Guadagnino corredò la sua *Vera descrizione del Friuli*, stampata a Venezia nel 1553: «La patria del Friuli confina da levante con l'Istria e Iapidia al presente detta Carso, da ponente con il territorio trevisano, bellunese, da settentrione con l'Alpe di Alemagna e da mezzogiorno con la parte del mare Adriatico qual è tra il porto del fiume Timavo e Livenza» (Menis 2009: 200; Pascolini 2005: 9-10; Maniaco 1996: 27). Un'altra testimonianza significativa in tal senso è quella che si deduce da una celebre ottava del poema di Erasmo di Valvasone, *La Caccia*, che risale al 1591:

Siede la patria mia tra il monte, e 'l mare,
Quasi theatro, c'abbia fatto l'arte
Non la natura, a' riguardanti appare,
E 'l Tagliamento l'interseca, et parte:
S'apre un bel piano, ove si possa entrare,
Tra 'l Meriggio et l'ocaso, e in questa parte,
Quanto aperto ne lassa il mar e 'l monte,
Chiude Liquenza con perpetuo fonte. (Di Valvasone 1808: 44)

Proprio quei versi furono ripresi dallo storico e geografo inglese Thomas Salmon a corredo della descrizione del Friuli che si trova nella sua monumentale opera *Modern History, or the Present State of all Nations [...]*, pubblicata in più edizioni e in più lingue tra il 1739 e il 1766. Nel volume XX della sua versione italiana, stampato a Venezia nel 1754, Salmon conferma e sviluppa la descrizione proposta dal Guadagnino. In particolare ricorda che «vien formato il suo territorio non solo dalla vasta pianura che dalla Livenza si stende fino al mare Adriatico, ma ancora da quelle colline e quelle montagne che dall'Occidente, dalla Tramontana e dall'Oriente la circondano [...]», precisando che «La Patria del Friuli ha ora per suoi confini all'Occidente il Trivigiano e il Bellunese, a Tramontana parte del Tirolo e la Carintia, a Levante la Carniola e il Carso, a Mezzodì il mare Adriatico [...]» e che «Tutta la Patria è sotto il Dominio della Repubblica di Venezia, eccettuandone i due contadi di Gorizia e di Gradisca, che sono degli Arciduchi d'Austria [...]» (Salmon 1754: pp. 186, 187 e 190)¹.

Nella seconda metà dell'Ottocento quelle stesse coordinate geografiche, pur in un contesto politico diverso, furono indicate da Prospero Antonini, per il quale

Il Friuli, dedotto il distretto di Portogruaro, ora compreso nella Provincia di Venezia, abbraccia per la sua totalità la Provincia di Udine propriamente detta e la Contea di Gorizia quasi per intero, ed eccettuati i territori carsici di Duino, Comeno, Sesana che, posti al di là del Timavo, geograficamente spettano alla penisola istriana. (Antonini 1865: 534)

Lo stesso vale per le indicazioni di Pacifico Valussi, che nel 1865 scrisse che «La geografia

¹ Nel volume dedicato ai domini austriaci Salmon ribadisce che «quello Goriziano è un piccolo circondario, che fa parte del Friuli, ma è soggetto all'imperatore»: (Salmon 1739: 70).

fisica [...] conservò un nome proprio al Friuli come [...] alle più distinte regioni naturali» e ne sottolinea «la unità naturale» e «la individualità politica» (Valussi 1960: 22-25).

Se si confronta la dimensione storica e geografica del Friuli con l'assetto geografico e amministrativo dello Stato italiano contemporaneo si può osservare che esso corrisponde alla maggior parte della Regione Friuli-Venezia Giulia (esclusi Trieste e gli altri cinque comuni contermini) e alla porzione più orientale della Regione Veneto ed è abitato complessivamente da poco più di un milione di persone². Con maggiore dettaglio, con lo stesso metodo, è possibile definire il Friuli come l'insieme dei territori delle (ex) province di Gorizia, Pordenone e Udine, della parte più orientale della provincia/città metropolitana di Venezia, del comune di Meduna di Livenza e di parte del comune di Motta di Livenza (Stolfo - Cressati 2016: 65).

Il Friuli plurale e peculiare e la lingua friulana

Un tratto peculiare del Friuli è l'elevato tasso di varietà e pluralità. Per quanto attiene alla geografia fisica e al paesaggio, è esemplare la descrizione che ne dà Ippolito Nievo nelle sue *Confessioni*: «Il Friuli è un piccolo compendio dell'universo, alpestre, piano e lagunoso in sessanta miglia da tramontana a mezzodì» (Nievo 1964: 26). Dal punto di vista culturale esso è riconosciuto, in termini generali, come un luogo di incontro tra i “mondi” latino, germanico e slavo. Questa pluralità e varietà assume, dall'esterno e in particolare da un punto di vista “occidentale” o più esplicitamente “italiano”, un carattere di riconosciuta alterità. Con riferimento alla cultura materiale tutto ciò è evidenziato, ancora negli anni Cinquanta del Novecento, in alcune pagine del *Viaggio in Italia* di Guido Piovene dedicate al Friuli e in particolare in quel passaggio in cui l'attraversamento della linea Meschio-Livenza-Monticano è paragonato al superamento di una «grande muraglia» e all'ingresso in un altro mondo (Piovene 1957: 59).

In questo contesto assume particolare rilevanza la dimensione linguistica. Il Friuli è caratterizzato dalla presenza di quattro lingue diverse. Accanto all'italiano, oggi lingua dominante, nel cui ambito sono considerati anche i dialetti veneti, figurano infatti il tedesco, con le varietà locali arcaicizzanti di Timau, Sauris e Sappada e quelle carinziane della Val Canale, dove con lo sviluppo dell'alfabetizzazione anche in tedesco si è consolidato altresì il rapporto con la varietà standard (Angeli 2003; Baum 1980; Stolfo 2005), lo sloveno, lungo la fascia orientale che va dalla Val Canale stessa sino al Goriziano, passando per le Valli di Resia, del Torre e del Natisone (Benacchio 2002; Bogatec – Vidau 2016; Dapit 2005; Pirjevec – Kacin-Wohinz 1998; Valenčič 2003), ed il friulano, presente nella maggior parte dei comuni del Friuli (Stolfo 2010).

Il friulano è una lingua romanza, la cui individualità può essere riconosciuta sia in una serie di peculiarità morfologiche, fonologiche, lessicali, grammaticali e storiche sia nella percezione che di esso hanno avuto e hanno non solo coloro che lo usavano e lo usano,

² Sulla nozione storica e geografica di Friuli, si rimanda ancora, in generale, a Menis (2009) e a Frau (1984).

attribuendo a questo comportamento sociale anche uno specifico valore identitario, ma altresì coloro che erano o sono esterni alla comunità friulanofona (Heinemann 2007; Vicario 2005).

La fisionomia del friulano si modella a partire dall'Alto Medioevo, tra i secoli VI e X, analogamente a quella delle altre lingue romanze (Frau 1989: 12; Vicario 2005: 35), il suo profilo originale si rafforza dopo l'anno Mille, assorbendo nuovi elementi slavi e germanici, si consolida ulteriormente nei secoli successivi e in particolare a partire dal 1200 inizia a farsi strada una certa pratica di scrittura in volgare friulano, sia per la redazione di documenti di carattere amministrativo, contabile o notarile, sia per l'elaborazione di componimenti letterari (Cescutti 2006).

Dal Medioevo all'età contemporanea si sviluppa una diffusa consapevolezza circa la specificità e l'alterità della lingua friulana, in particolare rispetto all'italiano. Basti pensare – con riferimento al punto di vista esterno alla popolazione friulanofona – al celebre passaggio del *De Vulgari Eloquentia*, nel quale Dante Alighieri mette in evidenza la particolarità di quell'idioma “barbarico”, i cui locutori «*crudeliter accentuando ces fastu eructants*» (Salvi 1975: 147), alla testimonianza dell'anonimo viaggiatore, riportata nel *Codice Vaticano Palatino 965 c. 240* del secolo XIV, in cui il Friuli è definito provincia distinta proprio in virtù della sua specificità linguistica, oppure alle riflessioni del poeta, diplomatico e folclorista piemontese Costantino Nigra, che nell'Ottocento considera il Friuli come «un'isola culturale intatta da secoli» e lo esclude dal suo studio sui canti popolari in Italia, insieme a Corsica e Sardegna e a quelle che chiama «colonie straniere», cioè quelle altre comunità che un secolo dopo sarebbero state riconosciute come «minoranze linguistiche storiche» (Frau 1989: 3). Per quanto attiene al punto di vista interno alla comunità ciò si riscontra a più riprese nella tradizione letteraria, a partire dal Quattrocento (Kersevan 2003a: 32-39), nonché, in tempi più recenti, nello sviluppo delle traduzioni e della prosa tecnica, soprattutto nel Friuli orientale, a partire dal Settecento, nell'emergente giornalismo in friulano di fine Ottocento e nella maggior parte della produzione editoriale e multimediale contemporanea nella lingua (Kersevan 2003b: 30-42; Mauro 2005).

Tra i secoli XIX e XX:

lingue da studiare, nazioni da scoprire e regioni da inventare

Dopo il Congresso di Vienna l'intero Friuli si trovava sotto il dominio degli Asburgo, anche se era diviso dal punto di vista amministrativo: la maggior parte di quello che fino al Trattato di Campoformido (1797) era il Friuli sottomesso alla Serenissima era dal 1815 inclusa nel Regno Lombardo-Veneto, mentre i territori orientali e in parte meridionali erano da allora tutti arciducali ed imperiali. Nell'autunno del 1866 l'ex confine tra domini asburgici si trasformò in qualcos'altro, poiché separava e distingueva il Regno d'Italia e quello che dal 1867 sarà chiamato Impero Austro-Ungarico. Per mezzo secolo, tuttavia, sarà ancora un mero confine amministrativo tra due Stati alleati e in quanto tale sarà piuttosto poroso e facilmente attraversabile da persone, merci e idee. La situazione cambiò

ovviamente dopo il 24 maggio del 1915, con l'entrata in guerra del Regno d'Italia a fianco delle potenze della Triplice Intesa.

Nel frattempo, con intensità e modalità diverse e differenziate, iniziarono a manifestarsi quelle tendenze che si cristallizzeranno durante e soprattutto dopo la Prima Guerra Mondiale: il vento dell'italianità che soffiava da occidente e la scoperta di identità altre, la cui specificità e alterità erano per lo più negate o quanto meno subordinate e assimilate al "sentimento italiano" oppure, in misura minore e con minore efficacia, al senso di appartenenza all'impero, ma in parte erano anche affermate in termini positivi, soggettivi e alternativi.

Il vento della rivendicazione nazionale italiana iniziò a soffiare sul Friuli in qualche modo già nella prima metà dell'Ottocento. Per un verso "sentimenti italiani" furono condivisi da parte di esponenti delle *élites* economiche (proprietari terrieri, nobiltà locale e alta borghesia), culturali (scienziati, scrittori e studiosi) e professionali (medici e avvocati) del Friuli centrale ed occidentale, dal 1815 parte del Regno Lombardo-Veneto, anche se lasciavano per lo più indifferenti le masse popolari. Per l'altro, anche il Friuli fu interessato da quella che la storiografia italiana definisce abitualmente Prima Guerra d'Indipendenza, sia per il fatto che fu combattuta in parte anche nel territorio friulano, sia perché tra coloro che parteciparono alla difesa della Repubblica di Venezia, proclamata a seguito dell'insurrezione del 17 marzo 1848, figuravano anche volontari friulani. In connessione con la repubblica guidata da Daniele Manin fu inoltre istituito, il 23 marzo 1848, un Governo Provvisorio del Friuli.

In questo contesto la resistenza condotta per sette mesi, dal 26 aprile all'11 ottobre 1848, all'interno del Forte di Osoppo, contro l'assediate esercito imperiale (Ginsborg 2007) assunse un valore particolare non soltanto in termini concreti, ma soprattutto sul piano simbolico per quella che sarà la successiva retorica del Risorgimento.

L'eco di quei fatti si fece sentire, seppur con dimensioni limitate, anche nel Friuli orientale. Nella città di Gorizia solo pochi esponenti della borghesia locale esprimevano in quel periodo "sentimenti italiani". È il caso dell'avvocato di origine istriana Giovanni Rismondo e dell'allora ventitreenne Graziadio Isaia Ascoli, che nei decenni successivi si affermerà come autorevole glottologo e in quanto studioso ed intellettuale – come vedremo – avrà un ruolo significativo con riferimento a due questioni chiave riguardanti il riconoscimento e la negazione delle identità di questo territorio. Contemporaneamente nel Goriziano iniziarono a prendere piede anche le rivendicazioni riguardanti l'uso pubblico della lingua slovena e ebbe i suoi sostenitori il programma politico di *Zedinjena Slovenija* (Slovenia Unita), lanciato con un articolo pubblicato il 29 marzo 1848 da Matija Majar, il cappellano della cattedrale di Klagenfurt, sul giornale *Novice*, che oltre ad affrontare la questione linguistica esprimeva anche l'istanza di unire le diverse aree geografiche abitate da popolazioni slovene/slovenofone in un'unica entità amministrativa all'interno dell'impero, manifestando altresì una ferma opposizione alla possibilità, ventilata in quegli anni, di integrazione della monarchia asburgica con la Confederazione Germanica (Verginella 2014). Più avanti, nel 1860, volontari provenienti dal Friuli centrale e occidentale come Giovanni Battista Cella e Silvio Andreuzzi parteciparono alla celebre spedizione dei Mille, guidata da

Giuseppe Garibaldi. Il 16 ottobre 1864 gli stessi veterani garibaldini erano alla testa del gruppo di uomini armati protagonista del tentativo di insurrezione noto come “i moti di Navarons” (dal nome della località d’origine dei suoi principali promotori, Silvio Andreuzzi e suo padre Antonio), che non ebbe esito positivo per effetto tanto dell’indifferenza generale della popolazione friulana – con l’eccezione degli abitanti di quel paese – quanto dell’esitazione del Comitato Unitario Centrale presieduto da Benedetto Cairoli e dell’opposizione del Comitato Veneto guidato dal padovano Alberto Cavalletto (Marchi 2014).

L’annessione al Regno d’Italia di gran parte del Friuli – quello centrale e occidentale – si verificò nell’autunno 1866 a seguito della conclusione di quella che viene definita la Terza Guerra d’Indipendenza. A tal proposito il Commissario del re, Quintino Sella, in una lettera dell’11 ottobre di quell’anno, indirizzata al capo del governo Bettino Ricasoli, sottolineava come la notizia della firma del trattato di pace tra Italia ed Impero d’Austria non fosse stata accolta «dalla minima traccia di manifestazione popolare, come se si trattasse di una pace tra Cina e Giappone», confessando così il proprio disagio di fronte a questa mancanza di entusiasmo da parte della popolazione friulana (Di Caporiacco 1966: 192-195).

Anche i capi dell’esercito italiano mostravano ben poca simpatia nei confronti della popolazione friulana. Il generale Enrico Cialdini, per esempio, già nel luglio 1866 scriveva al re Vittorio Emanuele II che quelli che stavano per diventare i suoi nuovi sudditi «approfittano della libertà che abbiamo portato loro e si rifiutano di fare tutto ciò che chiediamo loro di fare» (ivi: 99; Pup 1998: p. 110). Pertanto, proprio nei loro confronti, il Regno d’Italia avrebbe dovuto utilizzare tutti i mezzi necessari per nazionalizzarne le coscienze: scuola, esercito, burocrazia e propaganda. Così vennero avviate decise azioni di assimilazione e di italianizzazione della popolazione di lingua friulana e in modo ancor più esplicito delle «ancor più barbare» popolazioni slovenofone delle valli di Resia, del Torre e del Natisone e di quelle germanofone di Sauris, Sappada e Timau (Cernetig – Negro 2016), approfittando del fatto che a partire dall’inizio della dominazione veneziana in quella parte del Friuli l’italiano era già la principale lingua scritta di riferimento, tanto nella sfera formale ed amministrativa quanto nel campo della cultura e della comunicazione.

L’*élite* liberalnazionale di “sentimenti italiani” elaborò una efficace visione ideologica in base alla quale al Friuli cominciò ad essere attribuita la funzione di avamposto dell’Italia e della «civiltà italiana» (e latina/romana, poiché la linea della continuità tra latinità/romanità e italianità era uno dei fondamenti del nazionalismo italiano) (Wu Ming 1 2015). Un’idea del genere è sintetizzata nella formula «Piccola Patria», utilizzata per la prima volta dal giornalista e politico friulano Pacifico Valussi in quel libro pubblicato nel 1865, già ricordato in apertura, e dedicato al Friuli con la sua «unità naturale», che però è subordinato e funzionale all’orizzonte dell’Italia, la quale è la «grande» (unica e vera) Patria (Valussi 1960: 22-25). Ne consegue un riconoscimento limitato e parziale della dimensione identitaria friulana, come subordinata e funzionale a quella dell’italianità.

Proprio in quel periodo i friulani cominciarono ad essere considerati – e soprattutto ad imparare a considerarsi – una sorta di italiani particolari, eccentrici e marginali che, per effetto della loro storia e del loro “carattere”, erano chiamati a difendere i “naturalisti” confini

e interessi dell'Italia. Venne così avviata la definizione di quello che sarà l'etnotipo psicologico ideale dei friulani – “naturalmente” rispettosi di ordine sociale e autorità civili ed ecclesiastiche, religiosi, ferventi patrioti italiani, legati al mondo contadino e alla famiglia – che avrà tanto successo nei decenni successivi e di cui si può cogliere una prima descrizione nella celebre poesia di Giosuè Carducci, *Il comune rustico*, del 1885, che traccia un modello di “buon selvaggio”, pronto a combattere e a morire «se l'unno o se lo slavo invade».

Dalla “piccola patria” alla “fantageografia”: l'invenzione del futuro

Un'altra invenzione di grande successo, più o meno contemporanea di quella della *Piccola Patria*, che viene elaborata nello stesso *milieu* culturale, politico e ideologico, è rappresentata dal bouquet di nozioni “fantageografiche” (definibili così in quanto sono dei prodotti di “fantageografia”, cioè di “geografia fantasiosa”) come quella delle «Venezie».

All'elaborazione di tali denominazioni e alla loro diffusione avevamo fatto cenno già qualche anno fa su *Nazioni e Regioni* come esempi di «banalizzazioni nazionaliste» (Stolfo 2016). Pare comunque opportuno ricordarne l'origine, a partire dalla pubblicazione il 23 agosto del 1863 su *L'Alleanza*, rivista di orientamento nazionalista e progressista edita a Milano, di un articolo anonimo, intitolato (appunto) *Le Venezie*, riproposto una settimana più tardi su *Museo di famiglia*, rivista con un taglio più popolare (Toffoli 2008: 65; Purini 2008: 55). Come si scoprirà successivamente, quando sarà nuovamente pubblicato con la sua firma in calce, quindici anni dopo nella raccolta *La stella dell'Esule*, stampata a Roma nel 1879 (Toffoli 2008: 65; Stussi 2002: 3-10), l'autore di quell'articolo era Graziadio Isaia Ascoli, glottologo goriziano che dal novembre del 1861 viveva a Milano.

A lui pertanto si deve l'invenzione delle «Venezie» (che successivamente diverranno «Tre Venezie» e «Triveneto») e in particolare della «Venezia Propria» (che più tardi verrà ribattezzata «Venezia Euganea»), della «Venezia Tridentina o Retica» e della «Venezia Giulia» (Brambilla 2002: 77-78; Toffoli 2008: 65), grazie alle quali le rivendicazioni territoriali italiane a nord-est ebbero a loro disposizione “etichette” tanto evocative quanto generiche e ambigue, le quali in particolare nel 1863 vennero applicate a territori che allora non erano stati ancora annessi al nuovo Regno d'Italia.

La forza di quelle stesse denominazioni, unita alla loro diffusione, crescerà dopo l'annessione nel 1866 all'Italia della cosiddetta «Venezia Propria», soprattutto alla fine del secolo XIX e all'inizio del XX. Ciò vale in particolare per il neologismo «Venezia Giulia», che nelle intenzioni di Ascoli abbraccia ed unisce «i distretti dell'Italia settentrionale che sono aldilà dei confini amministrativi della “Venezia Propria”» (di cui fa parte anche il Friuli centrale e occidentale) e pertanto aggrega quanto meno Friuli orientale, Trieste e Istra (Brambilla 2002; Salimbeni 1990). In quest'ultimo caso si tratta di un nome unico e unitario che viene attribuito a realtà territoriali assai differenti, assimilandole con l'esplicito richiamo ai due pilastri della retorica nazionalista italiana in quest'area: i riferimenti a Roma e a Venezia (Purini 2015).

Non è solo una questione di merito, ma anche di metodo: «In certe congiunture – spiega Ascoli – i nomi sono molto più che parole. Sono bandiere alzate, sono simboli efficacissimi, onde le idee si avvalorano e si agevolano i fatti» (Toffoli 2008: 65). Ascoli, a questo proposito, introduce una categoria, che è particolarmente rilevante per la nozione di «Venezia Giulia»: è quella di «ambiguità preziosa», valida tanto in termini programmatici (potremmo dire: a monte) quanto con riferimento alla storia dell'utilizzo e della diffusione di quell'espressione (cioè: a valle, tenendo conto del suo impatto, durante tutto il Novecento e sino ai giorni nostri) (Toffoli 2008: 65-67; Purini 2008: 58-63; Stolfo 2016).

Lingua e nazionalità o “piccola lingua” e identità gerarchiche?

Graziadio Isaia Ascoli non era solo un nazionalista italiano che aveva messo la sua intelligenza al servizio del suo ideale inventandosi dal nulla quelle denominazioni geografiche. Era anche un glottologo e nei suoi studi dedicò particolare attenzione alla lingua friulana. In particolare si soffermò su alcune sue peculiarità, riscontrate anche nelle varietà romance del cantone svizzero dei Grigioni e in quelle ladine, presenti in alcune valli delle Dolomiti, con il risultato di riconoscere le varietà friulane come parti di un sistema linguistico autonomo e unitario – quello della lingua friulana, di cui riconosceva una assai robusta vitalità – tanto nel quadro generale delle lingue neolatine quanto in quello identificato come gruppo retoromanzo o ladino, in cui attribuì al friulano una collocazione analoga a quella del catalano rispetto all'occitano (Salvi 1973: 241; Heinemann 2007: 29-30). L'etnografo e statistico imperiale Karl Von Czoernig era già giunto a simili conclusioni attorno alla metà dell'Ottocento, durante la preparazione della *Carta etnografica della monarchia austriaca*, pubblicata tra il 1855 e il 1857. Inoltre, proprio in base a quell'individualità linguistica, identificava la comunità friulana come una nazionalità specifica, distinta da quella italiana (Von Czoernig 1855; Medeot – Faggin 1978). Di conseguenza, nel censimento della popolazione dell'Austria del 1857 i friulani vennero riconosciuti come una delle nazionalità dell'impero, con il risultato che nella Contea di Gorizia e Gradisca, nel cui ambito erano comprese anche l'alta valle dell'Isonzo, quella del Vipacco e parte del Carso, vennero censiti 196.276 residenti, di cui «130.748 sloveni, 47.842 friulani, 15.134 italiani, 2.150 tedeschi e 403 israeliti» (Von Czoernig 1873: 57-58). In quegli stessi anni anche lo *Staatgymnasium* di Gorizia classificava i suoi studenti in base alla nazionalità, distinguendo tra sloveni, friulani, italiani e tedeschi, e in più occasioni esponenti della piccola borghesia del Friuli orientale si riferivano esplicitamente alla nazione friulana (Medeot – Faggin 1978: 166-168).

La lingua friulana era assai parlata ma molto poco letta e scritta in entrambe le parti del Friuli, in cui la maggioranza della popolazione friulanofona era analfabeta o al massimo aveva una minima istruzione in italiano ed eventualmente, soprattutto nel Friuli orientale, in tedesco. Tuttavia, in particolare nel Friuli austriaco, già nei secoli precedenti, si era sviluppata una significativa tradizione letteraria e più in generale di usi scritti in friulano, che comprendeva anche traduzione e prosa tecnica e che nel corso dell'Ottocento era

continuata, anche con iniziative governative quali, per esempio, la versione in friulano di un manuale per i soldati dell'impero, pubblicata nel 1843 (Kersevan 2003 b).

Nel quadro dello sviluppo delle scienze glottologiche e di altre discipline di carattere storico, antropologico e sociale, ci fu una crescente attenzione nei confronti della lingua friulana, sebbene con approcci politici e culturali differenti. In questo contesto emerse la figura dell'abate Jacopo Pirona, il quale per più di venti anni lavorò per realizzare il suo *Vocabolario Friulano*, che venne pubblicato nel 1871, un anno dopo la sua morte, da suo nipote Giulio Andrea Pirona.

Si tratta di una raccolta di dodicimila lemmi friulani con le loro rispettive traduzioni in italiano, corredata da indicazioni di carattere grammaticale e comparativo, che può essere collocato tra i cosiddetti “dizionari dialettali” pubblicati in quel periodo soprattutto al fine di alfabetizzare i sudditi del Regno d'Italia, la maggior parte dei quali aveva una limitata conoscenza dell'italiano standard (Marazzini 2002). Il vocabolario di Pirona, seppur realizzato con un'impostazione volta a definire il rapporto tra italiano e friulano in termini esplicitamente e rigidamente gerarchici, si distingueva per il suo rigore scientifico e per l'attenzione dedicata all'individualità e all'unità della lingua friulana, per cui proponeva specifiche soluzioni grafiche distinte e distanti da quella della tradizione italiana. Come osserva il linguista Alessandro Carrozzo, il contributo del “Pirona” all'alfabetizzazione in italiano dei friulani fu piuttosto limitato, mentre fu più rilevante la sua funzione di punto di riferimento per tutti coloro che volevano studiare e scrivere la lingua friulana. Il vocabolario contribuì comunque, come “progragrammato”, all'italianizzazione delle coscienze dei friulani, consolidando la diglossia italiano-friulano e aggiungendo alla «Piccola Patria», teorizzata da Valussi, una «piccola lingua» del cuore e degli affetti, da utilizzare in forma scritta solo per la poesia e per la prosa creativa e sempre in ogni caso in posizione di subordinazione e dipendenza rispetto all'italiano, considerato l'unica lingua da usare in ogni contesto e in ogni forma (Carrozzo 2014).

Tra retorica italiana e rinuncia friulana

Il riconoscimento scientifico dell'individualità linguistica del friulano, seppure con diversi approcci culturali e politici, da entrambe le parti del confine, e l'individuazione formale, nel Friuli austriaco, della nazionalità friulana non suscitarono significative mobilitazioni e rivendicazioni né per la lingua né per la nazionalità. Nel Friuli italiano la vecchia aristocrazia e la locale borghesia rafforzavano i loro “sentimenti italiani” mentre le classi popolari friulanofone, slovenofone e germanofone oscillavano, sul piano linguistico, tra diglossia e assimilazione e sul piano identitario acquisivano, sia pure con un grado variabile di convinzione, quell'italianità di confine che – come scriveva *Il Giornale di Udine e del Veneto orientale* del 27 dicembre 1892 – li rese «i più eletti che la nazione italiana vanti nei suoi estremi lembi verso l'eterna barbarie».

Nel Friuli imperiale la situazione era almeno in parte differente. Le “opzioni” erano tre: la grande maggioranza della popolazione friulana non esprimeva proprie rivendicazioni

linguistiche o politiche, una piccola minoranza sviluppò una certa consapevolezza identitaria e un'analogo sentimento nazionale ed un'altra parte elaborò un'identità "friulana e anche italiana", che tuttavia non si poneva in competizione o in contrasto con le componenti slovene e tedesche, non aveva aspirazioni di indipendenza e men che meno aspirava ad essere annessa al Regno d'Italia, nei cui confronti anche la componente italiana "propriamente detta" – come avrebbe potuto definirla Von Czoernig – e con "sentimenti italiani" era per lo più dubbiosa e sospettosa, anche a causa del suo orientamento politico in prevalenza cattolico popolare.

Nel frattempo, probabilmente perché non si era manifestato un effettivo specifico "problema nazionale", a partire dal 1869 il riferimento alla nazionalità friulana sparì dai successivi censimenti imperiali. In merito ai risultati della rilevazione di quell'anno, per cui nella città di Gorizia erano stati censiti 11.100 «italiani», Von Czoernig osservò che circa diecimila di essi erano di «nazionalità friulana» ed appartenevano alle classi popolari, qualificando il migliaio di persone rimanente come «italiani e non friulani», sottolineando che erano più benestanti e aggiungendo analoghe considerazioni in merito al resto della popolazione della Contea (Von Czoernig 1874: 148).

Lo scenario si definì ulteriormente tra la fine del secolo XIX e la Prima Guerra Mondiale. Nel Friuli italiano, lo Stato continuava a nazionalizzare l'intera società, con il consolidamento di quella che lo storico e scrittore Tito Maniacco avrebbe definito «ideologia friulana» (Maniacco 1995/2011). Gli sviluppi della "questione romana", con la conquista di Roma, che di conseguenza divenne capitale del regno nel 1871, e con le ripetute disposizioni papali riguardanti la non partecipazione dei cattolici alla vita politica italiana, rafforzarono l'egemonia liberalnazionale che alimentava sentimenti irredentisti e insieme ne veniva nutrita, preparando così la prospettiva di un nuovo conflitto. La nazionalizzazione delle masse popolari del Regno d'Italia caratterizzò anche la nascente componente politica che interpretava le rivendicazioni degli operai e dei contadini, cioè il Partito Socialista.

Nel Friuli imperiale la situazione continuava ad essere diversa, come spiega lo storico locale Ferruccio Tassin:

Nella Contea di Gorizia e Gradisca, erano italiani, erano friulani, erano sloveni, erano tedeschi? Erano sia italiani sia friulani sia sloveni sia tedeschi... E dove si collocava il partito dei cattolici popolari? Si sentivano friulani, ma non lottarono mai per rivendicare la loro lingua come lingua ufficiale da usare nelle istituzioni e nelle scuole. Inizialmente nelle scuole popolari delle zone friulanofone, quella lingua veniva usata e insegnata ma come un mezzo e non come un fine. Queste posizioni furono assunte perché l'Impero era tutto un fermento di nazionalismi che rischiavano di distruggerlo.³

Perciò, nell'impero i friulani, con le loro *élites* politiche, confermarono la scelta di rinunciare alle proprie specifiche rivendicazioni, proponendosi come "friulani e italiani" e come "italiani diversi", affermando nuovamente la loro lealtà alla Corona⁴. Gli sloveni, invece, si

³ Tassin F., «Autonomia dal popol furian a la fin da Granda Uera», *Friùl di Jevât*, 27-X-2018, p. 1.

⁴ Pare interessante sottolineare come in questa ideale conciliazione tra friulanità e italianità, in cui la prima è

organizzarono, rafforzando le proprie istanze linguistiche, culturali e politiche, in bilico tra legittimismo imperiale e rottura, aderendo quanto meno per motivi tattici (per affrontare meglio i nazionalismi italiano e tedesco) anche alla prospettiva jugoslava e a Gorizia, come a Trieste, erano piuttosto preoccupati della possibilità che anche questi territori potessero essere annessi all'Italia, mentre una piccola parte della componente italiana faceva proprie le idee del più estremista irredentismo antisloveno e antitedesco, in attesa della «liberazione» (Verginella 2014: 78-80). Nel frattempo era cominciata la Prima Guerra Mondiale.

Istanze di autogoverno durante e dopo la Prima Guerra Mondiale

La Prima Guerra mondiale iniziò il 28 luglio 1914 solo per il Friuli imperiale, che si preparò a fornire il suo contingente di soldati all'esercito austroungarico, destinato a combattere sul fronte orientale. Contestualmente, nel Friuli italiano i soldati iniziarono ad adunarsi vicino al confine e il loro arrivo fu caratterizzato da un rapporto di reciproca diffidenza con la popolazione civile, che nonostante la retorica nazionalista di cui era destinataria privilegiata era molto preoccupata per gli sviluppi futuri di quelle grandi manovre, mentre i soldati diffidavano di queste persone che parlavano una lingua incomprensibile, con decine di migliaia di emigranti che lavoravano nelle terre nemiche e un forte legame con il basso clero, che impararono presto a considerare «austriacante». Il primo effetto di questa ingombrante presenza fu l'indicazione dell'arcivescovo di Udine, Anastasio Rossi, di abbandonare le tradizionali prediche in friulano e sloveno, motivandola con l'obiettivo di consentire ai soldati italiani di partecipare alle funzioni religiose (Nazzi 1988). Con l'entrata in guerra dell'Italia, il 24 maggio 1915, l'esercito scoprì che almeno una parte di coloro che si apprestavano a «liberarsi dal giogo straniero» non sembrava così disposta ad essere «liberata». C'era anche chi aveva un pregiudizio negativo nei confronti di quelle popolazioni: da Luigi Federzoni, che in una relazione preparata per il ministro Antonio Salandra definì l'area del Friuli Orientale «la più austriacante ed infida», ai capi militari che arrivavano dall'esperienza della campagna di Libia, come il diffidente e sospettoso maggiore Vincenzo Citarella, a capo del contingente militare che occupò Villesse alla fine delle «radiose giornate di maggio» e uccise sei civili (Fabi 2015). Proprio quello fu il primo di una serie di episodi in cui i militari italiani si resero protagonisti di abusi (arresti, maltrattamenti, esecuzioni o deportazioni) ai danni di civili sia «imperiali» sia «reali», per «esigenze militari», come avvenne ad esempio a Cleulis e a Timau, o come punizione per presunti ma non verificati atti di sabotaggio, come si verificò in Val d'Aupa o a Forni Avoltri (Unfer 1994; Pup 1998: 111).

La pratica dell'internamento di coloro che erano ritenuti pericolosi era valida sia sul cosiddetto fronte interno (in particolare per socialisti, pacifisti e preti), sia nelle terre da liberare, dalle quali gli internati venivano allontanati e mandati soprattutto in Sardegna e Sicilia. Durante il conflitto, in particolare nell'autunno del 1917, una parte consistente della

in una posizione subordinata alla seconda, non ci fossero all'epoca né riferimenti all'idea di «piccola patria» né atteggiamenti antisloveni.

popolazione sperimentò la profuganza anche in altre regioni d'Italia, dove spesso ricevette un'accoglienza poco amichevole⁵, e l'intero Friuli, come campo di battaglia, subì tutte le conseguenze del conflitto, fino alla sua fine e oltre.

Poche settimane prima della fine della Prima Guerra Mondiale, l'imperatore Carlo I presentò – evidentemente fuori tempo massimo – la sua proposta di trasformare l'Impero in una sorta di confederazione di territori a forte autonomia. Il 20 ottobre 1918 a Gorizia i rappresentanti dell'Unione Popolare Cattolica del Friuli imperiale approvarono un documento favorevole all'«iniziativa della Corona», in cui si chiedeva la creazione «del consiglio nazionale degli italiani in Austria» e della «completa autonomia del Friuli austriaco» (Cromaz 2017: 305-307).

Quella posizione – distinta e lontana da quella dei Cattolici Popolari Italiani del Trentino, guidati da Alcide De Gasperi e fautori dell'annessione al Regno d'Italia – fu presentata il 25 ottobre 1918 dal deputato Giuseppe Bugatto, che rivendicava l'autonomia del Friuli imperiale e il principio di autodeterminazione, concludendo il suo discorso in friulano e latino: «*che nissun al disponi di nô cence di nô: nihil de nobis sine nobis*» (ovvero “Nessuno disponga di noi senza di noi”). Fu un'altra manifestazione – con le sue contraddizioni – della specificità del Friuli Orientale, la cui eco si sentirà anche nel dopoguerra, e un'altra rivendicazione di autogoverno di quel periodo che non ebbe risposta.

Un'altra iniziativa interessante, durante il conflitto, fu la pubblicazione e diffusione in gran parte del Friuli di manifesti in friulano da parte dell'esercito austriaco. L'obiettivo era quello di risvegliare un sentimento nazionale autonomo dei friulani, a vantaggio dell'Austria e in funzione anti-italiana, ma il suo impatto fu davvero limitato. Si potrebbe osservare che, come per la citata «iniziativa della Corona», anche in questo caso la scelta della tempistica non fosse stata la più efficace. Riuscì al massimo ad intercettare alcuni orientamenti presenti nella società, ma con effetti comunque assai contenuti.

Può essere in ogni caso interessante, a questo proposito, vedere come ne parlò e poi ne scrisse un importante esponente di quella *élite* locale che aveva abbracciato la causa dell'italianità con crescente convinzione, il politico e scrittore Bindo Chiurlo, autore di un articolo dedicato proprio ai *Manifesti austriaci in friulano durante l'occupazione nemica*, in cui dava conto di un incontro particolare:

Si tratta di un sacerdote dei dintorni di Pordenone, che venuto per altre ragioni a Udine, non so bene in quale mese dell'estate, mi espose delle idee autonomistiche che “sarebbero vivamente favorite dagli Austriaci”. Alle mie proteste in nome della patria italiana, rispose con ingenuo entusiasmo campanilistico, parlandomi di una “patria friulana” sicché io credetti di tagliar netto il discorso, ponendo l'ingenuo uomo fra quei bei matti – da non pigliarsi sul serio da persone serie – che anche oggi sono capaci di parlare di una “repubblica friulana”: bei matti ma completamente innocui oggi, e per grazia di Dio, data la saviezza del popolo friulano, anche allora. (Chiurlo 1922a)

⁵ Riccardi F., «Quando i profughi erano i friulani: “poco avvezzi al lavoro”», *Avvenire.it*, 28-IX-2017, <www.avvenire.it/attualita/pagine/quando-i-profughi-erano-i-friulani-poco-avvezzi-al-lavoro-costumi-rilassati> (ultimo accesso 1-XII-2023).

Da queste righe emergono diversi elementi interessanti. Innanzitutto Chiurlo dà testimonianza diretta di una certa consapevolezza da parte dei friulani di avere una propria lingua e di una certa abitudine, seppur minima, all'uso pubblico e scritto del friulano in quel periodo, poiché l'affissione da parte degli austriaci di manifesti anche in friulano non appare come una novità assoluta. È anche chiaro che questa consapevolezza linguistica e identitaria assume anche un certo valore politico e si coniuga con istanze di autogoverno. A questo riguardo è interessante osservare come Chiurlo si soffermi sull'espressione «repubblica friulana» confermandone la diffusione tra la fine della guerra e l'inizio degli anni Venti, come vedremo tra poco. È anche importante notare che questa idea di Friuli è manifestata da un prete: è un'altra prova del ruolo del basso clero nelle battaglie «autonomistiche» anche in questo periodo, come in altri momenti della storia contemporanea del Friuli (Roseano 1999). Inoltre, il sacerdote incontrato da Chiurlo proviene dai «dintorni di Pordenone», cioè dal Friuli Occidentale, un'area considerata soprattutto negli ultimi decenni meno sensibile nei confronti di identità e autogoverno.

La seconda Irlanda.

Scontri sociali e nazionali e il sogno della «repubblica friulana»

La situazione in Friuli alla fine della Prima Guerra mondiale era molto pesante, tra morti, mutilati, invalidi sia militari che civili, devastazione del patrimonio industriale, edile, infrastrutturale, agricolo e zootecnico, disoccupazione diffusa e disagio sociale.

In questo clima di conflitto guadagnò terreno il PSI, sia nella provincia di Udine ma ancor più in quella di Gorizia, dove andò a sostituire, come prima forza politica di riferimento, i Cattolici Popolari che erano in gran parte confluiti nel nuovo Partito Popolare Italiano (PPI). Ciò avvenne sia dal punto di vista elettorale – in provincia di Udine alle elezioni del 1919 il PSI fu il primo partito con più di 41.000 voti e il PPI il secondo con 31.000 – sia per la sua capacità di mobilitazione, anche là dove si votò solo nel 1921, come nel Goriziano.

Il conflitto sociale e politico in atto acquisì in modo più o meno evidente anche elementi di carattere etnico o nazionale, con l'avvio di rinnovate e rafforzate pratiche di assimilazione linguistica e culturale, tra scuola, amministrazione locale e propaganda, accanto ai metodi autoritari praticati dai militari e dai civili ai quali fu affidata direttamente dal governo l'amministrazione straordinaria delle nuove province, compresa quella di Gorizia.

Un'appassionata e documentata denuncia di questa situazione venne presentata dal deputato socialista friulano, eletto nel collegio di Udine e Belluno, Giovanni Cosattini. Intervenedo alla Camera il 9 agosto 1920, sottolineò che l'exasperazione aveva «raggiunto i limiti della sopportazione» e sottolineò che nelle nuove province persistevano l'assolutismo e l'arbitrarietà militare e non esistevano «nessuna legge, nessun diritto, nessuna libertà» in particolare a danno dei cittadini sloveni e croati, tra violenze fisiche e morali (Patat 1985: 79-80; Alatri 1995: 43).

Un anno dopo, il 20 luglio 1921, una analoga denuncia, ancor più veemente, fu presentata alla Camera dal deputato comunista eletto nel Friuli Orientale, Giuseppe Tuntar. Nel suo intervento denunciò che, dalla condotta dell'esercito durante la guerra sino all'amministrazione nel dopoguerra, l'atteggiamento dello Stato italiano nei confronti della provincia di Gorizia era stato coloniale e che la cecità del governo l'aveva trasformata in una «seconda Irlanda» (Pup 1998: 117-118).

Nel Friuli Orientale, la Questura provvide a censire tutti coloro che «erano indegni di poter diventare buoni italiani in territorio redento», compresi gli ex deputati popolari a Vienna Bugatto e Faidutti. Particolare attenzione fu dedicata a politici e sindacalisti, non solo sloveni ma anche friulani, come nel caso emblematico di Giovanni Minut, sindacalista agricolo socialista (e poi comunista), autore di poesie di argomento sociale e soprattutto protagonista di vibranti comizi in lingua friulana. Nel corso del 1920, in diverse occasioni le manifestazioni guidate da quello che venne definito il *predicjador socialist* (il predicatore socialista) furono interrotte dai carabinieri, come accadde a Lonzano il 7 marzo di quell'anno. Pochi giorni dopo quell'episodio apparve sul quotidiano socialista *Il Lavoratore della Sera* un articolo non firmato, in cui si ipotizzava una reazione particolare di fronte a quanto accaduto:

A questa notizia tutto il Friuli dall'Isonzo al Tagliamento, dalle Alpi Carniche al mare, fremerà di sacro sdegno. Senz'altro si può già prevedere che questo sarà il punto di partenza per un vasto programma d'azione per i “nazionalisti” friulani. Sorgerà un partito separatista friulano, che reclamerà la fondazione della “repubblica friulana” e che si accontenterà di ottenere almeno il diritto di erigere un'Università friulana, se non fosse altro, almeno per mandare a scuola quell'ignorante di carabiniere e chi lo fece brigadiere. (Snaidero 2017: 62)

C'è chi sostiene che quell'articolo fosse stato scritto dallo stesso Minut, mentre altri lo attribuiscono ad un anonimo redattore triestino. Che si tratti di un testo dal tono semplicemente ironico o autoironico oppure di un articolo che, sebbene con leggerezza, si proponesse di esprimere e diffondere un eventuale effettivo elemento teorico o programmatico, costituisce in ogni caso una traccia testimoniale di una visione e di un'idea, più o meno convinte, profonde e articolate, in qualche modo presenti almeno in qualche settore della società friulana, tra rivendicazione di carattere culturale e riflessione o elaborazione di matrice politica.

Se si tiene conto di quanto la questione della lingua e quella dell'università saranno rilevanti nelle istanze e nelle mobilitazioni autonomiste friulane del secondo Novecento si può quanto meno considerare quell'articolo in qualche modo profetico. Indipendentemente dalle suggestioni derivanti dal “senno di poi”, quell'articolo fornisce un'ulteriore indicazione significativa. Si tratta di un nuovo richiamo a quella «repubblica friulana», citata con disprezzo da Chiurlo, di cui si possono trovare altre tracce in particolare sulla stampa socialista. Emblematico in questo senso un intervento pubblicato su *Il Lavoratore friulano* del 24 ottobre 1920, in cui Plinio Longo, un medico appartenente alla corrente astensionista del Partito Socialista, scriveva: «Mai come in questi ultimi mesi ho sentito ripetermi da

persone di varia coltura e condizione il desiderio augurale di una repubblica friulana» (Longo 1920).

La bandiera della Venezia Giulia, la sacralizzazione del campo di battaglia e i friulani «*salts, onescj, lavoradôrs*»

Il nazionalismo dominante non si afferma soltanto con l'autoritarismo, l'abuso e la violenza, come avviene nell'immediato primo dopoguerra e poi in maniera sistematica dopo la presa del potere da parte dei fascisti. Ha altresì bisogno di simboli, bandiere e narrazioni.

In questo senso le invenzioni della «Piccola Patria» e della «Venezia Giulia», che iniziarono ad avere effettive rilevanza e diffusione proprio tra la fine dell'Ottocento, la Prima Guerra Mondiale e il periodo successivo, sono molto importanti. Ciò vale tanto in proiezione futura quanto, in particolare nel primo caso, alla luce dell'esperienza bellica che aveva visto molti friulani “morire per l'Italia” e molti italiani “morire” per la “redenzione”, tra l'altro, proprio del Friuli orientale, e aveva così reso il Friuli sia un avamposto che uno dei più importanti campi di battaglia della Prima Guerra Mondiale, confermando in entrambi in casi quella che già nel secondo Ottocento era stata riconosciuta come una sua “naturale” vocazione.

Da una parte, proprio il rilancio della «Piccola Patria» e della funzione del Friuli come avamposto dell'italianità – oggetto tra l'altro di un celebre discorso pronunciato da Bindo Chiurlo nel castello di Udine il 18 gennaio 1917 e pubblicato nel 1922 (Chiurlo 1922b) – era funzionale alla gestione della nuova situazione determinata dall'annessione all'Italia del Friuli orientale e degli altri territori caratterizzati dalla presenza rilevante di popolazioni slovene, croate e germaniche. Dall'altra, il crescente utilizzo dell'espressione «Venezia Giulia» (a partire da Battisti 1920) contribuiva a rendere più efficace il processo di negazione e di assimilazione delle specifiche identità delle diverse comunità territoriali alle quali la stessa denominazione veniva applicata.

Sotto questo profilo è possibile riconoscere alcuni fatti particolarmente rilevanti che ebbero luogo nel periodo successivo alla fine della Prima Guerra Mondiale.

Uno di questi è la mozione, promossa dal friulano Olinto Marinelli ed approvata all'unanimità dai partecipanti all'ottavo Congresso Geografico Italiano, che si tenne a Firenze dal 29 marzo al 6 aprile 1921, con cui si chiedeva di utilizzare una denominazione unica per il Friuli e gli altri territori contermini «redenti» a seguito del conflitto. La questione fu risolta con il nome di «Regione Giulia», un specie di variazione sul tema rispetto a quella inventata da Ascoli, che Marinelli non considerava così efficace (Mazzoli 2019). Tuttavia «Venezia Giulia» continuò ad essere utilizzato in una modalità che si potrebbe definire “informalmente formale” – in linea con l'ambiguità preziosa teorizzata proprio dal suo inventore – al fine di unire alternativamente Carnaro, Istria, Trieste e l'intero Friuli, come si può vedere per esempio nelle carte geografiche realizzate dal Touring Club Italiano nel 1928, oppure solo il Friuli orientale e gli altri territori orientali appena «redenti», lasciando il resto del Friuli, già annesso nel 1866, insieme al Veneto in

quella che l'enciclopedia Treccani e l'Istituto Centrale di Statistica avevano cominciato a chiamare «Venezia Euganea».

Un altro momento fondamentale, che si collega soprattutto con l'idea di «Piccola Patria» e con quella che in qualche modo ne deriva di «piccola lingua», consiste nella fondazione della Società Filologica Friulana (SFF), intitolata proprio alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli. Non è un caso che venga costituita il 23 novembre 1919, proprio a Gorizia, nel Friuli orientale appena annesso al Regno d'Italia: in linea con quanto avevano scritto mezzo secolo prima Valussi e Antonini l'obiettivo era riconoscere, attribuendole una certa rilevanza, l'unità del Friuli e della friulanità, ma soprattutto sottolineare che l'una e l'altra potevano esprimersi solo nel quadro dell'unità d'Italia e dell'italianità, di cui il Friuli non poteva che essere sentinella e avamposto, come emerge da quelle che Gianfranco Ellero definisce le «esagerate dichiarazioni di italianità» pronunciate dai suoi capi sin dal primo giorno (Ellero 2005).

Lo spirito delle origini della SFF è ben rappresentato dal suo inno, composto da Bindo Chiurlo, in cui si esaltano i martiri morti in guerra, la romanità e la friulanità come italianità di frontiera («*sul confîn todesc e sclâf*») e la descrizione dei friulani come «*salts, onescj, lavororadôrs*» (tenaci, onesti e laboriosi). Anche in questo caso si ripropone, in forma compiuta, quell'elaborazione ideale ed ideologica avviata già nel corso dell'Ottocento e proprio a partire dalla fine della Prima Guerra Mondiale promossa, diffusa e amplificata con costanza e – riprendendo Michael Billig (2018) – con “banalità” fino ad oggi. È un approccio, per definire il quale si potrebbe usare l'aggettivo «minimalista», che riguarda ovviamente anche la dimensione culturale e la peculiarità linguistica friulana (Stolfo 2021). A questo proposito si comprende chiaramente perché, mentre più o meno nello stesso periodo l'*Institut d'Estudis Catalans* in Catalogna era impegnato con Pompeu Fabra nella definizione e nella promozione di uno strumento linguistico unitario, moderno ed efficiente, valido per ogni contesto ed occasione, il linguista ed antropologo Ugo Pellis, un altro dei fondatori della SFF, nell'introduzione alle sue *Norme per la grafia friulana*, incoraggiava i friulani a «scrivere il friulano da italiani» e a farlo «nella varietà del paese natio senza tener conto della tradizioni di altre località», gettando così le basi di un sistema di scrittura modellato su quello della lingua italiana (Pellis 1921; Vicario 2005: 88).

Sulla stessa linea si collocano altre iniziative culturali assunte in quegli anni, a partire dal film documentario *La Sentinella della Patria*, realizzato dal giornalista e regista Chino Ermacora, responsabile della rivista *La Panarie* e autore, tra l'altro, della pubblicazione *Piccola Patria*, che nel 1928 ebbe l'esplicito supporto di Gabriele D'Annunzio con la dedica: «Ai coraggiosi compagni de *La Panarie*, custodi della Piccola Patria nella Grande» (Ermacora 1928).

Il tutto si collega strettamente con la crescente “sacralizzazione” del Friuli come uno dei principali campi di battaglia su cui era stata combattuta la Prima Guerra Mondiale con una serie di iniziative, tra cui spiccano l'avvio ad Aquileia delle cerimonie dedicate al Milite ignoto, il 28 ottobre 1921, e la costruzione dell'imponente sacrario militare di Redipuglia, inaugurato da Mussolini il 18 settembre 1938 e nel cui novero vanno ricordati, tra gli altri, il Tempio Ossario di Udine e quello di Timau, il Tempio di Cargnacco e il Cimitero degli Eroi

di Aquileia.

Un Friuli alternativo. Dalla scienza alla coscienza:
Tellini, Marchi, il censimento e i comunisti sloveni

In quegli stessi anni c'era anche chi elaborava e sviluppava una visione di Friuli alternativo, diverso da quella della «Piccola Patria» e della «piccola lingua», e proprio su quelle basi esprimeva istanze di autogoverno che nell'immediato ebbero un impatto limitato ma verranno poi recuperate e rielaborate in più occasioni nella seconda metà del Novecento e anche nel nuovo secolo.

È il caso in primo luogo di Achille Tellini, scienziato, esperantista, appassionato studioso della lingua friulana, di quella ladina e delle tradizioni popolari, che nei suoi studi e nei suoi scritti – in friulano, in esperanto e in italiano – non esprimeva solo la sua profonda conoscenza in merito a lingua, cultura e identità, ma si confrontava con la storia, la contemporaneità e il futuro del Friuli, sviluppando così la sua visione alternativa della questione friulana, nella quale il Friuli invece di essere la «Sentinella della Patria» era considerato una potenziale oasi di pace, in mezzo (e in alternativa) ai diversi nazionalismi imperialisti – quello tedesco, quello italiano e in prospettiva anche quello panslavo – che considerava destinati ad essere protagonisti di un nuovo conflitto⁶.

Nato nel 1866 ad Udine in una famiglia ricca e quindi «di sentimenti italiani», Tellini dedicò la prima parte della sua vita alle scienze naturali e alla geologia, tra ricerca accademica e insegnamento, per poi cambiare interessi e attività verso la fine dell'Ottocento, si trasferì a Bologna dove aprì una libreria antiquaria intitolata al poeta friulano Pietro Zorutti e divenne un importante attivista del movimento esperantista. Entrò in contatto diretto con l'inventore dell'esperanto, il polacco Ludwik Lejzer Zamenhof, e con altri cultori della «lingua internazionale», tra cui lo scrittore, giornalista e drammaturgo catalano Frederic Pujulà i Valles e il suo connazionale Joan Amades i Gelats, con cui condivideva anche interessi in campo etnografico (Stolfo-Cressati 2019: 168-170).

Nel 1919, dopo la fine della Prima Guerra mondiale, a partire da queste frequentazioni e da varie esperienze professionali – tra cui uno studio antropologico e sociolinguistico sul Friuli per il quale nel 1916 fu accusato sulle pagine del *Giornale di Udine* di lavorare «contro l'italianità del nostro italianissimo Friuli» – e tenendo anche conto dell'esito devastante del conflitto, Tellini elaborò nel 1919 quello che può essere considerato un vero e proprio manifesto politico a favore dell'autogoverno del Friuli, affinché non fosse più un «teatro di guerra». Accanto al sostegno all'uso e alla diffusione della lingua friulana e alla tutela delle comunità di lingua slovena e tedesca, il programma di Tellini comprende anche lo sviluppo di «rapporti di collaborazione con i ladini di Tirolo e Trentino» e di «relazioni amichevoli con i popoli vicini», nonché una serie di interventi finalizzati a prevenire quella che chiama «la nostra denazionalizzazione» (Toffoli 1992).

Tellini partecipò anche alla fondazione della SFF, nel cui ambito fu censurato e

⁶ Toffoli D., «Tellini e la identità furlane», *La Patrie dal Friùl*, Otubar 2008, p. 11.

stigmatizzato come «bizzarro utopista» proprio per le sue convinzioni e pertanto se ne allontanò. Non era l'unico ad avere certe idee: un altro era Felix Marchi, dentista ed anarchico, che dopo la fine della Prima Guerra Mondiale aderì al Partito Socialista, in cui si collocò nella corrente astensionista e rivoluzionaria, la stessa del già ricordato Plinio Longo. Per un breve periodo fu uno degli esponenti di spicco del partito in provincia di Udine e in più occasioni la sua firma apparve in calce ad articoli pubblicati su *Il Lavoratore friulano*. Particolarmente significativo quello uscito il 20 giugno 1920, dal titolo *Il Friuli Nuovo*, in cui commentando gli scioperi che avevano avuto luogo nei giorni precedenti, sottolineava che era giunto il momento dell'effettivo risveglio del Friuli, che per Marchi, partendo da una lettura specifica della storia friulana, avrebbe dovuto essere indipendente tanto dal mondo germanico quanto da quello italiano (Mauro 1998).

Probabilmente quell'articolo non fu molto apprezzato all'interno del partito. Poco tempo dopo Marchi fu portato a chiudere quella sua militanza ed emigrò nell'Estremo Oriente, dove esercitò la sua professione nei cantieri della Transiberiana, nei quali ebbe contatti con diversi operai friulani, per rientrare in Friuli più avanti, quando il fascismo era già al potere. Negli anni Trenta frequentò Tellini, che morì nel 1938. Nel suo testamento, di cui Marchi fu uno degli esecutori, stabilì che una parte dell'eredità avrebbe dovuto essere destinata alla «nostra difesa nazionale». Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, nel 1946, fonderà il periodico in lingua friulana *Patrie dal Friûl* (Toffoli 2007).

Nelle pieghe di una storia che in molti passaggi deve essere ancora scritta è possibile identificare ancora altri fatti, personaggi e ragionamenti su identità, lingue, diritti e autogoverno in Friuli. Uno di questi è il censimento del 1921. Nelle nuove province annesse al Regno dopo la Prima Guerra mondiale (e quindi anche nel Friuli Orientale), fu nell'occasione chiesto ai cittadini di definire la propria appartenenza linguistica tra una serie di opzioni che includevano anche quella ladina (perché il medesimo censimento riguardava anche le province di Trento and Bolzano). Nel Friuli goriziano più di cinquantamila persone scelsero proprio l'opzione ladina.

Una scelta del genere da parte di un numero significativo di persone residenti nel Friuli orientale probabilmente si spiega perché era l'unica, tra quelle disponibili, che avrebbe potuto essere applicata con riferimento alla specificità linguistica friulana. Poiché gli studi linguistici dell'epoca, a partire da quelli precedentemente compiuti proprio da Graziadio Isaia Ascoli, avevano riconosciuto l'individualità del friulano all'interno del gruppo ladino o retoromanzo, è probabile che molti censiti abbiano espresso proprio quell'opzione, magari anche incoraggiati in tal senso dai rilevatori, come si può osservare notando i dati comune per comune e riscontrando talvolta risultati divergenti tra comuni contermini e di fatto dello stesso segno linguistico (con una divergenza probabilmente imputabile proprio alla diversa sensibilità al riguardo di chi condusse la rilevazione).

Si possono collocare invece tra i personaggi e i ragionamenti, le riflessioni su lingue e nazionalità sviluppate nel corso degli anni Trenta da alcuni comunisti sloveni, che riconobbero l'individualità della lingua friulana e quindi della corrispondente comunità linguistica e nazionale. Proprio su queste basi teoriche Aleš Bebler era convinto che fosse giusto che il Friuli potesse in futuro diventare uno Stato indipendente o avesse una sua

forte autonomia all'interno della nuova Italia democratica, mentre Jože Srebrnič, con le stesse motivazioni, ipotizzò la possibilità di dare vita ad uno Stato indipendente formato da Friuli e Slovenia. Quell'argomento fu ripreso anche più avanti, nel corso di un incontro tra confinati a Ventotene nel 1943 (Marini 1987: 22).

Riferimenti bibliografici

- Alatri P. (1994), *Giovanni Cosattini (1878-1954)*, IFSML, Udine.
- Angeli F. (2003), «Conservazione ed innovazione nella parlata germanofona di Sauris», *Ce fastu?*, LXXIX, 2, pp. 183-204.
- Antonini P. (1865), *Il Friuli orientale: studi*, Vallardi, Milano.
- Battisti C. (1920), *La Venezia Giulia. Cenni geografico-statistici*, De Agostini, Novara.
- Baum W. (1994), *Deutsche Sprachinseln in Friaul*, Carinthia Verlag, Klagenfurt.
- Bogatec N. – Vidau Z. (2016), *Una comunità nel cuore dell'Europa. Gli sloveni in Italia dal crollo del Muro di Berlino alle sfide del terzo millennio*, Carocci, Roma.
- Brambilla A. (2002), *L'identità delle Venezie nel pensiero di G.I. Ascoli*, in Agostini T. (a cura di), *Le identità delle Venezie (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici. Atti del convegno internazionale di studi (Venezia, 8-10 febbraio 2001)*, Antenore, Roma-Padova, pp. 77-97.
- Billig M. (2018), *Nazionalismo banale*, pref. di A. Geniola, trad. it. di F. De Leonardis, Rubbettino, Soveria Mannelli [1995].
- Bufon M. (2002), *Confini, identità ed integrazione. Nuove prospettive per l'Alto Adriatico*, SLORI, Trieste.
- Carrozzo A. (2014), *La lexicografía friulana del último siglo y medio. De los diccionarios dialectales a los diccionarios normativos y a las nuevas tecnologías*, in Córdoba Rodríguez F. - González Seoane E. - Sánchez Palomino M. D., *Lexicografía de las lenguas románicas*, De Gruyter, Berlin-München-Boston.
- Chiurlo B. (1922a), «Manifesti austriaci in friulano durante l'occupazione nemica», *Rivista della Società filologica friulana*, III, 1, pp. 64-69.
- Chiurlo B. (1922b), *La funzione storica del Friuli*, Carducci, Udine.
- Cernetig M. – Negro L. (2016), *Slovenska jezikovna skupnost v Videnski pokrajini. Preteklost, sedanjost, bodočnost / La comunità linguistica slovena della provincia di Udine. Passato, presente, futuro*, ISK, San Pietro al Natisone.
- Cescutti M.C. (2006), *La letteratura friulana*, in Cisilino W. (a cura di), *Friulano lingua viva. La comunità linguistica friulana*, Provincia di Udine, Udine, pp. 105-141.
- Contini G. (1968), *Letteratura dell'Italia unita. 1861-1968*, Sansoni, Firenze.
- Cromaz G. F. (2017), *Italiani d'Austria. I deputati italiani al parlamento asburgico (1907-1918)*, Aviani & Aviani, Udine.
- Dapit R. (2005), «La comunità di lingua slovena», in AA.VV., *La Patrie dal Friûl*, Lor.Enz, Roma, pp. 55-64.
- Di Caporiacco G. (1966), *1866. La liberazione del Friuli*, Mundus, Roma.
- Ellero G. (2005), «Profilo storico della Società filologica friulana», in AA.VV., *La Patrie dal*

- Friül*, Lor.Enz, Roma, pp. 337-342.
- Ermacora C. (1928), *Piccola Patria*, Edizioni de La Panarie, Udine.
- Fabi S. (2015), *I fucilati di Villesse*, I Blaudins, Villesse.
- Ginsborg P. (2007), *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-1849*, Einaudi, Torino.
- Heinemann S. (2007), *Studi di linguistica friulana*, Consorzio Universitario del Friuli, Udine.
- Kersevan A. (2003a), *Storie curte de leterature furlane. Part 1* in *La Comugne (Speciâl)*, n. 9, OLF-KappaVu, Udin, pp. 32-39.
- Kersevan A. (2003b), *Storie curte de leterature furlane. Part 1I* in *La Comugne (Speciâl)*, n. 10, OLF-KappaVu, Udin, pp. 30-42.
- Longo P. (1920), «Per il rinascimento del Friuli», *Il lavoratore friulano*, 24/10/1920, p. 3.
- Maniaco T. (1995/2011), *L'ideologia friulana*, KappaVu, Udine.
- Maniaco T. (1996), *Breve storia del Friuli dalle origini ai giorni nostri*, Newton & Compton, Roma.
- Marchi V. (2014), «Antonio Andreuzzi e i moti friulani del 1846 [i.e. 1864]. Ricorrenze da non dimenticare», *La Panarie*, a. 47, n. 181, pp. 67-72.
- Marazzini C. (2002), *La lingua italiana. Profilo storico*, Il Mulino, Bologna.
- Marini V. (1987), «Jože Srebrnič», in *Giuseppe Srbernic, parlamentare, antifascista, partigiano (Gorizia 1884-1944)*, IFSML, Udine.
- Mauro M. (2005), «Giornalismo», in *La Patrie dal Friül*, Lor.Enz, Roma, pp. 233-237.
- Mauro M. (1998), «Felix Marchi. Il sium dal furlan furlan», *La Comugne*, n. 2, KappaVu, Udine, pp. 73-83.
- Menis G.C. (2009), *Storia del Friuli*, SFF, Udine.
- Mazzoli T. (2019), «La cartografia come strumento di consenso politico: dalla Venezia Giulia (1920) di Cesare Battisti al Friuli di Lea D'Orlandi (1924)», in Dai Prà E. (a cura di), *Cesare Battisti, la geografia e la Grande Guerra*, CISGE, Roma, pp. 133-141.
- Medeot C. - Faggin G. (1978), «Carl Von Czoernig, studioso del Friuli», *Ladinia*, II, pp. 159-172.
- Nazzi F. (1988), *Momenz di storie de Glesie aquileiese-udinese. La prime metât dal '900*, Glesie Furlane, Feagne.
- Nievo I. (1964), *Le confessioni d'un italiano*, Einaudi, Torino.
- Patat L. (1985), *Il Friuli Orientale fra le due guerre: il ruolo e l'azione del P.C.d'I.*, IFSML, Udine.
- Pup P. (1998), *La seconde Irlande. Il Friül Orientâl tra il 1915 e il 1922*, in *La Comugne*, n. 2, KappaVu, Udine, pp. 109-121.
- Pellis U. (1921), *Norme per la grafia friulana, opuscolo allegato a Rivista della Società filologica friulana*, I, 1, SFF, Udine.
- Piovene G. (1957), *Viaggio in Italia*, Rizzoli, Milano.
- Pirjevec J. – Kacin-Wohinz M. (1998), *Storia degli sloveni in Italia, 1866-1998*, Marsilio, Venezia.
- Purini P. (2008), «Il termine Venezia Giulia in funzione espansionistica e contro le minoranze dalle origini al fascismo», in Michieli R. – Zelco G. (a cura di), *Venezia Giulia. La regione inventata*, Kappa Vu, Udine, pp. 55-63.

- Purini P. (2015), «Il mito di Venezia nell'immaginario nazionalista italiano», *Nuova Rivista Letteraria*, n. 2, pp. 31-36.
- Roseano P. (1999), *Identità friulana. Così è e così l'hanno prodotta i miti, i parroci, le élite locali*, ISIG, Gorizia.
- Salmon T. (1739), *Modern History: Or, the Present State of All Nations: Describing Their Respective Situations, Persons, Habits, Buildings, Manners, Laws ... Being the Most Complete and Correct System of Geography and Modern History Extant in Any Language*, Volume 2, Bettesworth and Hitch, London.
- Salimbeni F. (1990), «La Venezia Giulia e le Tre Venezie tra diversità e convergenze», *Studi Goriziani*, 82, pp. 49-64.
- Salvi S. (1973), *Le nazioni proibite. Guida a dieci colonie interne dell'Europa occidentale*, Vallecchi, Milano.
- Snaidero F. (2017), *Giovanni Minut. Terra e libertà*, Centro Gasperini, Gradisca d'Isonzo.
- Stolfo M. (2005), «La Patrie "teutonica"», in *La Patrie dal Friùl*, Roma, Lor.Enz, pp. 65-69.
- Stolfo M. (2010), «Una regione plurilingue nell'Europa plurilingue. La tutela delle minoranze in Friuli-Venezia Giulia», in *Conoscere le minoranze n. 6 – Il valore delle minoranze. La leva ordinamentale per la promozione delle comunità di lingua minoritaria*, Provincia autonoma di Trento, Trento, pp. 91-106
- Stolfo M. (2016), «Storia e geografia a forma di bandiera. Nazionalismo banale e banalizzazioni nazionaliste», *Nazioni e Regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata*, n. 8, pp. 121-130.
- Stolfo M. (2021), *Il Friuli che c'è e quello che serve. Idee, visioni e posizioni*, in C. Cressati (a cura di), *L'identità del Friuli: scienza e coscienza*, Forum, Udine, pp. 95-117.
- Stolfo M. – Cressati C. (2016), *Cercare il Friuli e trovare l'Europa. La minoranza linguistica friulana e la sua tutela: rivendicazioni, normative, politiche e problemi*, Forum, Udine.
- Stolfo M. – Cressati C. (2019), *Lingua e diritti tra tutela e autonomia. Conessioni jenfri Friùl e Europe*, UForum, Udine.
- Toffoli D. (1992), «Il prin program politic natsionalitari – Novembar 1919», *Usmis. Riviste par une gnove culture furlane e planetarie*, n. 3, p. 22.
- Toffoli D. (2007), «La patrie ladine. Cualchi note su la figure di Achille Tellini», *Ce fastu?*, LXXXIII, 1, pp. 141-148.
- Toffoli D. (2008), *La Venezia Giulia: una questione friulana*, in Michieli R. – Zelco G. (a cura di), *Venezia Giulia. La regione inventata*, KappaVu, Udine, pp. 64-72.
- Unfer L. (1994), *Per non dimenticare. Cenni su fatti e avvenimenti accaduti sul fronte di Timau e dintorni*, Cortolezzis, Paluzza.
- Valenčič V. (2003), *Botta e risposta sugli sloveni in Italia*, SLORI, Trieste.
- Valussi P. (1960), *Il Friuli*, Del Bianco, Udine (ristampa dell'originale *Il Friuli*, Milano, 1865).
- Verginella M. (2014), «L'ascesa della nazione ai confini dell'Impero asburgico», in *Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione. Atti del convegno - Rovereto 1, 2, 3 dicembre 2011*, Osiride, Rovereto, pp. 63-82.
- Vicario F. (2005), *Lezioni di linguistica friulana*, Udine, Forum.
- Von Czoernig K. (1855), *Ethnographische Karte der Österreichischen Monarchie*, Wien.

Von Czoernig K. (1873), *Das Land Görz und Gradisca*, Wien.

Von Czoernig K. (1874), *Die Stadt Görz*, Wien.

Wu Ming 1 (2015), «Il mito di Roma nell'immaginario italiano», *Nuova Rivista Letteraria*, n. 2, pp. 31-36.